

CCIII SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

VENERDI' 13 DICEMBRE 1963Presidenza del Vicepresidente **SOTGIU GIROLAMO****INDICE**

Congedi	4501
Dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta. (Continuazione della discussione):	
NIOI	4501
SOGGIU PIERO	4507
MASTA	4512
FRAU	4519

La seduta è aperta alle ore 9 e 45.

GHIRRA, Segretario ff., dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. L'onorevole Cuccu ha chiesto congedo per motivi di salute. Se non vi sono osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Continuazione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

E' iscritto a parlare l'onorevole Nioi. Ne ha facoltà.

NIOI (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, io credo che, nonostante tutto, alcuni

elementi positivi nel corso di questa lunga e travagliata crisi di governo siano emersi nella situazione politica sarda. Elementi positivi, che sono rappresentati soprattutto dall'ingresso nella vita politica isolana, e non più solo a livello comunale o provinciale, ma anche a livello regionale, di un gruppo, abbastanza numeroso, di dirigenti della Democrazia Cristiana, che dopo una non facile evoluzione autonomistica, si presenta unitariamente alla ribalta come forza di sinistra, con una propria linea di alternativa alla vecchia e logora politica centrista del partito, e si batte dentro e fuori di questo con orientamenti nuovi, avanzati, e certamente più adeguati alla realtà economica e sociale della nostra Isola.

Non vi è dubbio che questo sia il fatto politicamente più valido emerso dalla crisi. Se noi ci chiedessimo quali sono le ragioni più vere che stanno alla sua origine, non credo che si debba andare a ricercarle in una machiavellica operazione trasformistica, diretta a raggiungere posizioni di potere, e che della linea attuale si serva strumentalmente, ma senza convinzione, per poi abbandonarla non appena raggiunto l'obiettivo, per ritornare alla vecchia linea politica. Non credo neppure che il gruppo della sinistra della Democrazia Cristiana sia stato così ingenuo nelle sue determinazioni e nelle sue scelte da pensare di poter ripetere spavalidamente qui, in Sardegna, l'operazione morotea, che non senza gravissime lacerazioni

IV LEGISLATURA

CCIII SEDUTA

13 DICEMBRE 1963

si sta faticosamente attuando in campo nazionale, dimenticando le ben diverse posizioni che tiene qui il suo interlocutore. Io sono invece convinto, pur non escludendo alcune possibili eccezioni, che la **presa di posizione** della sinistra della Democrazia Cristiana sia sostanzialmente sincera ed onesta, perchè frutto di una autonoma elaborazione interna scaturita dalla gravità della situazione economica della nostra Isola e dalle lotte che, unitariamente, le masse operaie e contadine hanno condotto con raro slancio e vigore nel corso di questi ultimi mesi.

Situazione economica di una gravità veramente senza precedenti, che vede in dissesto tutta la nostra agricoltura e la pastorizia, entrambe attanagliate da una crisi permanente e crescente, che sta portando i pastori ed i contadini sull'orlo della rovina e della disperazione, indebitati come sono fino al collo, impossibilitati a pagare gli altissimi canoni d'affitto, sfruttati dagli industriali caseari e dai monopoli, invischiati in cause civili per l'applicazione della legge sull'equo canone. Da qui la fuga dalle campagne, da qui il giusto rifiuto dei giovani di occuparsi di agricoltura e di pastorizia, da qui la ribellione e la lotta dei contadini e dei pastori contro uno stato di cose resosi ormai insostenibile.

Non si può essere così totalmente ciechi da non capire che la politica perseguita con ostinata determinazione dalla Democrazia Cristiana sarda e dai suoi alleati ha causato questa catastrofica situazione. Io credo che proprio la constatazione di questo totale e completo fallimento della politica della Democrazia Cristiana, e anche la possente spinta delle masse popolari, che rivendicano unitariamente una svolta politica che affronti i problemi reali della nostra Isola e che incida nelle cause di fondo e modifichi le strutture della società sarda, abbiano spinto quella parte della Democrazia Cristiana più organicamente legata alla vita ed ai problemi delle masse popolari sarde, a dare inizio a un processo autocritico di revisione e di rinnovamento, non solo della linea politica, ma persino di alcuni aspetti della matrice ideologica. E' così che abbiamo potuto constatare come, pur partendo da posizioni ideologiche sen-

za dubbio profondamente diverse, molti dirigenti della Democrazia Cristiana sarda, dopo una analisi concreta dei problemi reali, della condizione contadina ed operaia, dei mali che affliggono la nostra società, delle cause che li hanno generati e che li generano, sono giunti a conclusioni molto vicine alle nostre, e non solo su problemi marginali, ma anche su alcuni problemi di fondo.

Noi non concordiamo con coloro i quali liquidano tutto questo importante processo evolutivo della Democrazia Cristiana, che noi giudichiamo positivamente e che ci auguriamo si approfondisca e si estenda, con la semplicistica e direi persino sciocca affermazione secondo cui non di processo evolutivo si tratta, ma di volgare scopiazzatura delle nostre tesi. Non concordiamo, perchè essa non ha alcuna giustificazione politica nè pratica; non concordiamo perchè, attenti come siamo ai fatti politici, abbiamo potuto verificare le varie tappe di questa evoluzione dai primi fermenti alla sua coagulazione e alle battaglie politiche interne e pubbliche; battaglie che, come dicevo, non tendono a sfumare più o meno certi problemi, ma ne rovesciano l'impostazione, condannano una vecchia linea e ne scelgono una nuova, che non è più di destra o di centro, ma che è molto spinta a sinistra, non è più rigidamente interclassista, ma che si avvicina alle posizioni classiste dei partiti operai. Rappresenta, infatti, un superamento qualificativo della linea politica del passato l'affermazione contenuta nel documento del Comitato provinciale della Democrazia Cristiana di Sassari a proposito dei problemi dell'agricoltura, secondo la quale debbono essere apprestati gli strumenti idonei a favorire l'accesso dei lavoratori imprenditori, cioè dei contadini, dei coltivatori diretti pastori e braccianti alla proprietà della terra.

Anche il documento programmatico della Democrazia Cristiana di Nuoro impegna la Giunta a usare la politica di piano a livello regionale come strumento capace di operare radicali mutamenti nei rapporti fra gruppi presenti nella società sarda attraverso vigorose riforme di struttura e non soltanto — si precisa per chi non avesse ben capito — come semplice mezzo per far aumentare il reddito prodot-

to. Nel documento si chiede «un effettivo inserimento delle masse popolari nella guida effettiva della Regione», e si sostiene che un effettivo sviluppo dell'industria in Sardegna è condizionato da una politica antimonopolistica. Sono queste posizioni che scardinano e demoliscono tutta l'impostazione politica del passato e pongono in termini realistici, nuovi, una piattaforma di lotta contro la destra economica e politica della Democrazia Cristiana.

E' bene dire subito che su questa linea noi marciamo da sempre e su questa linea potremo incontrarci e batterci assieme per realizzarla fino in fondo. Batterci assieme, così come ci siamo battuti al Consiglio comunale di Nuoro, noi comunisti, i socialisti, i sardisti, i socialdemocratici ed una parte della Democrazia Cristiana, contro la destra — e contro la destra della Democrazia Cristiana — su un problema importante quale quello del passaggio all'ENEL dell'azienda elettrica della ditta Guiso Gallisai. Al centro di quel dibattito, che si è svolto pochi giorni fa, non vi era solo il problema della nazionalizzazione dell'azienda, ma anche quello della difesa dei salari dei lavoratori contro l'ingordigia padronale, che ancora una volta confidava nel sostegno senza riserva dei notabili della Democrazia Cristiana. Servendosi di questo appoggio la ditta Guiso Gallisai era riuscita a evitare la nazionalizzazione e a spadroneggiare nel settore elettrico in ben sedici paesi della Provincia di Nuoro, impedendo, con le alte tariffe per gli allacci, il sorgere di piccole industrie, mandando alla rovina decine e decine di imprese artigiane e costringendo i suoi dipendenti, unico esempio in Italia, ad accettare salari nettamente inferiori ai contratti nazionali di categoria. Ebbene, nel Consiglio comunale di Nuoro, abbiamo visto, per la prima volta, i giovani della sinistra della Democrazia Cristiana ribellarsi apertamente alle imposizioni del senatore Monni, che voleva, come sempre, impegnare tutto il gruppo nella difesa dei padroni, appellandosi all'interclassismo cattolico, denunciando la pretesa indebita ingerenza nelle vertenze sindacali del Consiglio comunale e via di seguito, minacciando poi tuoni o fulmini verso chi avesse osato ribellarsi alla sua volontà e alle sue direttive.

Abbiamo visto i giovani della sinistra della Democrazia Cristiana, spronati e incoraggiati dalla lotta dei lavoratori, che era in atto, non solo polemizzare vivacemente con il vecchio notabile doroteo, ma impedirgli di parlare a nome del gruppo e accusarlo chiaramente di aver costretto la Democrazia Cristiana a fare la sua politica, e quindi la politica dei padroni per circa venti anni a Nuoro e nei Comuni di Nuoro. Essi hanno infine dichiarato che le cose stavano cambiando e che erano decisi a fare la loro politica e non più la politica del senatore Monni. Rottura piena, quindi, rottura pubblica tra due linee, non solo diverse, ma contrastanti. Rottura con le forze della destra politica e della destra economica!

Questo è un esempio incoraggiante, onorevoli colleghi, che io qui ho voluto ricordare per giungere all'esame delle diverse conclusioni alle quali siamo arrivati nella soluzione della crisi regionale. I colleghi del mio Gruppo che hanno parlato prima di me hanno già detto molto, ma io voglio rapidamente ribadire qualcosa. La sinistra della Democrazia Cristiana, sostenuta dai mandati ricevuti dai Comitati provinciali di Sassari e di Nuoro, e anche, in certa misura, del Comitato regionale, dalla battaglia politica del lungo interregno, chiamiamolo così, è uscita soccombente su larga parte del fronte. In questa prima battaglia politica la destra del vostro partito, amici della Democrazia Cristiana, è stata più forte di voi e ha vinto. E non valgono ad attenuare questa sconfitta le concessioni importanti, ma non di fondo, del programma dell'onorevole Corrias. Concessioni marginali che, in sostanza, rientrano nel naturale adeguamento della linea politica centrista alla nuova situazione, alla grave crisi economica che travaglia l'intera Isola. Si tende ad infrenare e ad imbrigliare non solo la vostra spinta interna, ma anche la coraggiosa azione delle masse operaie e contadine che con le loro lotte hanno fatto scoppiare le contraddizioni della politica della vecchia Giunta, che oggi l'onorevole Corrias si illude di salvare con la sostituzione di qualche Assessore e con un programma solo formalmente ma non sostanzialmente cambiato. Questo è troppo poco per qualificare di centro sinistra la nuova Giunta,

IV LEGISLATURA

CCIII SEDUTA

13 DICEMBRE 1963

giacchè, come è noto, la caratterizzazione a sinistra o a destra di un partito o di un governo, emerge esclusivamente dalle scelte di fondo che tendono alla modifica strutturale della società in cui viviamo. E queste scelte di fondo l'onorevole Corrias si è ben guardato dal farle nel suo programma.

Il suo programma, onorevole Corrias, sia pure rimaneggiato e adeguato, è rimasto solidamente ancorato al solco della politica centrista, che, credo sia bene ribadirlo, non esiste nella realtà. Dietro questa equivoca formula, infatti, si è sempre contrabbandata la politica più a destra possibile in ogni periodo storico. Qui sta appunto la matrice della manovra trasformistica dell'onorevole Corrias. Invano, infatti, noi cerchiamo nel suo programma le scelte precise ed inequivocabili alle quali lo impegnavano i Comitati provinciali di Nuoro e di Sassari. Invano cerchiamo l'impegno per una lotta antimonopolistica, che rappresenta una condizione irrinunciabile per un sano sviluppo industriale della nostra Isola; invano cerchiamo, fra le righe delle dichiarazioni programmatiche, le vigorose riforme di strutture che cambiano profondamente i rapporti sociali nelle campagne. Questi problemi vengono totalmente ignorati, oppure travisati con formulazioni contorte che tradiscono una volontà ben diversa.

Quando noi leggiamo il documento programmatico, vi troviamo immediata la coincidenza fra la proprietà fondiaria e l'impresa agraria. Ciò vuol dire, in sostanza, che si rimane nel quadro di uno sviluppo di tipo vecchio, cioè di tipo capitalistico. L'impresa agraria, infatti, non si identifica con il coltivatore diretto. Può essere benissimo diretta dall'avvocato, dal professore che svolgono la loro professione. Essi sono proprietari di una azienda agraria che è coltivata da braccianti agricoli. Il conduttore non è coltivatore diretto.

E' vero che successivamente nel programma si parla di promozione di braccianti, ma qui occorre appunto vedere i limiti, cioè che cosa si intende fare: anche la famosa riforma dell'E.T.F.A.S. promuoveva dei braccianti, ma abbiamo visto a quali risultati ha approdato. C'è nel programma un impegno per la regolamentazione dell'intesa. Ma anche qui si dimostra

che non si vuole arrivare al dunque, perchè non si precisa, per esempio, la obbligatorietà delle trasformazioni agrarie. Se noi non confermiamo con precisione la obbligatorietà delle trasformazioni, è chiaro allora che l'intesa non è più possibile, perchè la possibilità che hanno i coltivatori diretti, gli affittuari di servirsi utilmente dell'intesa, può sorgere solo se il proprietario è obbligato alle trasformazioni.

Non c'è nessun accenno nel programma ad uno dei più importanti problemi della nostra Isola, cioè alla modifica dei rapporti contrattuali. Ma non ci rendiamo conto che in Sardegna i due terzi della estensione territoriale è adibita a pascolo, gran parte del quale è regolato da contratti d'affitto? Non ci rendiamo conto che ci sono sistemi di mezzadria impropria in Sardegna, che sono assolutamente assurdi, inconcepibili in qualsiasi altra regione d'Italia? Ieri l'onorevole Sanna Randaccio accennava ad alcuni contratti in uso a Bosa, secondo cui i due terzi del prodotto vanno al padrone. Ma è possibile che un programma trascuri problemi così importanti, così di fondo per la economia della nostra Isola? Cosa vogliono oggi, in sostanza, i lavoratori delle campagne? Quali sono i punti nodali sui quali il programma avrebbe dovuto concentrarsi e anche dilungarsi? Il problema è di dare la terra a chi la lavora. E' necessario, cioè, attuare la riforma agraria. Ecco il punto, ecco il giusto indirizzo di una azione politica nel settore delle campagne! L'onorevole Corrias, nel suo programma, non lo ha voluto toccare, questo punto, ma lo ha totalmente eluso.

Altro problema è quello della riforma del credito nel settore della agricoltura. Anche questo è di fondamentale importanza. L'onorevole Presidente parla dell'accesso al credito per i lavoratori della terra.

FLORIS (D.C.). Sono dichiarazioni giuste.

NIOL (P.C.I.). Sì, lo so, ma sono solamente dichiarazioni. Per poter permettere l'accesso al credito a tutti i piccoli e medi coltivatori diretti è necessario il fondo di rotazione. Noi ci battiamo qui da mesi e mesi per sostenere questa necessità, ma voi non ne volete sentire. Ec-

IV LEGISLATURA

CCIII SEDUTA

13 DICEMBRE 1963

co un problema importante. Se noi lasciamo il credito agrario in mano alle banche, è evidente che i coltivatori diretti, piccoli e medi, pastori e allevatori non potranno accedervi, perchè non possono offrire le garanzie che la banca vuole.

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Il programma dice che la Regione deve intervenire prestando le sue garanzie.

NIOI (P.C.I.). L'unica garanzia che può dare la Regione è costituita dal fondo di rotazione. Abbiamo già visto che anche quando la Regione dava le garanzie, la banca manovrava e impediva ai piccoli l'accesso al credito.

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Può anche migliorarsi, quel sistema.

NIOI (P.C.I.). Può darsi, ma noi riteniamo che il sistema migliore sia quello del fondo di rotazione. Noi riteniamo che, se i problemi venissero affrontati seriamente, le condizioni delle nostre campagne migliorerebbero. Il problema del ritorno dei giovani alla terra, il problema del blocco dell'emigrazione e del rientro degli emigrati è possibile solo a certe condizioni.

Quanto sia variamente interpretabile il programma già ce ne siamo resi conto nel corso della discussione, ma ne abbiamo avuto una conferma ulteriore da alcuni interventi dei colleghi della Democrazia Cristiana. Programma variamente interpretabile; quindi, logicamente, programma non chiaro, equivoco. E la conferma — dicevo — ce l'hanno dato alcuni colleghi della Democrazia Cristiana nel corso dei loro interventi. Per l'onorevole Gardu, per esempio, il problema di fondo della nostra agricoltura, il punto centrale di tutti i gravi mali dell'agricoltura sarda, quale è? Egli dice che «le leggi ci sono, sono ottime, ma non tutte si possono utilizzare a causa delle lungaggini burocratiche». Tutti i mali dell'agricoltura sarda, per il collega Gardu, sono rappresentati dalle lungaggini burocratiche! E' un modo ben strano di vedere i problemi, questo. Siamo un po' troppo lontani dall'intenderci con queste opi-

nioni. Io credo che il punto di vista dell'onorevole Gardu sia molto più a destra di quello dell'onorevole Sanna Randaccio, il quale diceva chiaramente...

GARDU (D.C.). Anche quel male, ma non soltanto quello! E non ho detto che abbiamo leggi perfette.

NIOI (P.C.I.). Quando uno affronta il problema dell'agricoltura e ne denuncia i mali, deve individuare non le soluzioni marginali, ma quelle di fondo. Io ho capito che le soluzioni di fondo per l'onorevole Gardu sono rappresentate dallo snellimento del procedimento di applicazione delle leggi. Questa non è una affermazione fatta a caso, perchè manifesta un certo indirizzo. Infatti, l'onorevole Gardu l'ha già ripetuta per quanto riguarda i problemi della industria. Egli, indicando le cause per cui certe zone sono più sviluppate delle altre, citava la loro maggiore dimensione e sviluppo territoriale. Parlava, addirittura, di zone rotonde, e qui si potrebbe scherzare dicendo che per favorire lo sviluppo della industria occorrerebbe arrotondare la Sardegna. Ciò che ci preoccupa, onorevole Gardu, è che, secondo lei, tutto lo sviluppo industriale è legato soltanto a delle naturali predisposizioni delle zone ove l'industria deve sorgere. Così si capovolge tutta la impostazione moderna dello sviluppo industriale. Cioè, nel sud le industrie non possono sorgere, le industrie sorgono solo ove vi sono delle miniere, ove vi sono materie prime, dove vi sono i porti e via di seguito. Ma se questo fosse vero, la Sardegna sarebbe la sede naturale per le industrie...

GARDU (D.C.). Non mi faccia dire cose che non ho detto.

NIOI (P.C.I.). Io sto semplicemente ricordando affermazioni precise, chiare, che ella ha fatto ieri sera.

Onorevoli colleghi, non è veramente possibile discutere partendo dalle impostazioni dell'onorevole Gardu. Nè è possibile conciliare le posizioni che in tema di agricoltura e di industria ha manifestato ieri sera l'onorevole Gar-

du con le posizioni sostenute dalla sinistra della Democrazia Cristiana. E, se consideriamo che la battaglia politica all'interno del gruppo della Democrazia Cristiana è stata vinta soprattutto da quelle forze che sono rappresentate dall'onorevole Gardu, allora ci rendiamo conto di quale equivoco, di quale compromesso le dichiarazioni programmatiche siano il risultato.

L'onorevole Floris ha cercato di sostenere, tra la sorpresa dei propri colleghi — i quali, evidentemente, non ci avevano ancora pensato — che la Democrazia Cristiana, in questa assemblea, ha la maggioranza assoluta e che quindi, se imbarca in Giunta i sardisti...

FLORIS (D.C.). Non ho cercato di sostenere. Ho sostenuto.

NIOI (P.C.I.). La Democrazia Cristiana imbarcherebbe in Giunta i sardisti e i socialdemocratici e sarebbe disposta anche ad accogliere i socialisti, bontà sua — queste sono le sue testuali parole, onorevole Floris — per un atto di squisita sensibilità politica. Quanta gentilezza alberga nel suo animo, onorevole Floris, quanta cortesia veramente commovente! Io credo che soprattutto i sardisti e i compagni socialisti siano commossi di questa sua sensibilità politica. Ma si è reso conto l'onorevole Floris che da alcuni mesi la Giunta non riusciva a varare una sola delle leggi presentate, nonostante il vostro voto avesse dovuto assicurare la maggioranza assoluta? Non si è reso conto che una lotta politica, onorevole Floris, era già in atto allora all'interno del suo Gruppo, e che vi era una frattura sul terreno programmatico della linea politica? E' proprio su questo terreno che le forze sinceramente autonomistiche debbono discutere con la sinistra della Democrazia Cristiana.

Il problema non consiste nell'allargamento dell'area democratica, così come lo intendono le forze della destra politica ed economica, le quali appioppiano la patente di democraticità con minore prodigalità, magari, ma con lo stesso criterio con il quale si distribuiscono le commende. Queste forze considerano democratici i partiti che accettano una certa politica o

che comunque, per ragioni di forza maggiore, come dice Saragat, la spalleggiano. Più precisamente sarebbero democratici i partiti che con la loro politica danno garanzie di tutelare i ceti privilegiati, la grossa borghesia, i monopoli per perpetuare lo sfruttamento e la miseria. Sarebbero democratici perciò i democristiani, i socialdemocratici, i repubblicani, i liberali e, se non fosse per il loro passato, anche i missini. E non dimentichiamoci che i voti dei missini, per alcuni governi della Democrazia Cristiana e per alcune Giunte regionali, furono validi e democratici!

La linea discriminante oggi, amici della Democrazia Cristiana, non può che passare sul terreno politico, giacché anche le discriminazioni ideologiche, sul piano dell'azione concreta, sono in forte crisi. Sono in crisi in tutto il paese, tanto è vero che quotidianamente contadini, operai, pastori, braccianti, cattolici e comunisti, fianco a fianco, si battono e lottano per una decisa svolta politica, per un radicale mutamento degli indirizzi, per la riforma agraria, per più alti salari, per un migliore tenore di vita. La crisi è negli stessi quadri a livello intermedio provinciale della stessa Democrazia Cristiana, come a Nuoro, dove comunisti e cattolici si battono in difesa dei lavoratori contro la destra economica e contro la destra politica.

Vi è crisi anche fra gli alti scanni della gerarchia ecclesiastica, onorevoli colleghi della Democrazia Cristiana, da quando Giovanni XXIII parla ai cattolici e non cattolici, invitando tutti, senza discriminazioni, alla pace, all'azione per la pace ed alla distensione! Oggi vediamo il massiccio ed anche ammirevole sforzo della Chiesa cattolica che tende ad adeguarsi ai tempi e a rivedere i suoi rapporti con il mondo moderno, del quale fa parte integrante e indissolubile il mondo comunista.

L'unica discriminante valida oggi è sul terreno politico, per la soluzione che deve essere data ai gravi problemi che abbiamo di fronte. Ecco il problema della pace e della guerra. C'è da schierarsi o per l'una o per l'altra, con i popoli di tutto il mondo o con i guerrafondai imperialisti. Ecco i problemi del lavoro, dell'occupazione, degli alti salari, della riforma agraria, della rinascita della Sardegna e della li-

IV LEGISLATURA

CCIII SEDUTA

13 DICEMBRE 1963

bertà: anche qui c'è da schierarsi o con le masse lavoratrici, con gli operai, con i contadini, con i braccianti, con i pastori, con la stragrande maggioranza delle popolazioni o con le classi privilegiate, con i grossi agrari o con i grossi industriali.

La scelta noi l'abbiamo fatta da tempo. Anche la Democrazia Cristiana l'ha fatta, ma sull'altro fronte, sul fronte dei monopoli, dei padroni, con i risultati che tutti conosciamo. Le masse si ribellano e lottano contro questi risultati; e hanno fatto maturare all'interno della Democrazia Cristiana interessanti fermenti di rinnovamento, hanno stimolato la ricerca di nuove scelte, di posizioni opposte a quelle della destra economica e più vicine a noi.

Bisogna riconoscere che le forze nuove della Democrazia Cristiana hanno mancato, però, di forza politica e di coraggio per andare fino in fondo. Non ci spieghiamo tuttavia come abbiano potuto accettare il compromesso, il pateracchio, entrando in Giunta e sottoscrivendo il programma dell'onorevole Corrias. Attendiamo che gli amici della sinistra democristiana ce lo chiariscano, perchè fino ad ora abbiamo udito solo interventi di democristiani notoriamente schierati a destra della Democrazia Cristiana.

Il giudizio sul programma noi lo abbiamo già espresso chiaramente, quindi io non mi dilungo. E' un giudizio sostanzialmente negativo, nonostante si riconosca che il programma ha acquisito alcune indicazioni che provengono dalla base e dall'interno della Democrazia Cristiana. Quante indicazioni, in parte non toccano i problemi di fondo, e non sono valide per qualificare l'azione politica. Il compromesso che vi è all'origine del programma provoca, senza dubbio, un grosso danno alla Sardegna e a tutto il popolo sardo. In realtà, si sono tradite le attese, le speranze, le aspirazioni di tutta la Sardegna. E di questo è responsabile anche la sinistra della Democrazia Cristiana. Ma, onorevoli colleghi, le masse popolari certamente non si possono rassegnare, e continueranno a lottare e a incalzare, senza tregua, fino a quando i problemi non saranno definitivamente affrontati e risolti.

Ma non si può attendere che i problemi della Sardegna siano risolti fino a quando non sa-

ranno risolti i problemi interni della Democrazia Cristiana! La Democrazia Cristiana deve decidere al più presto possibile. Noi continueremo la nostra azione, con la speranza che la sinistra della Democrazia Cristiana si riprenda e agisca all'interno del partito e nella Giunta, per allargare quei pochi spiragli che pur nel programma sussistono.

Non ci auguriamo, naturalmente, come ha fatto l'onorevole Gardu, che la Giunta rimanga al potere fino alle prossime elezioni regionali. L'onorevole Gardu esprime questo desiderio, perchè il programma della Giunta contiene sostanzialmente gran parte dei suoi stessi orientamenti politici. Noi ci auguriamo, invece, che la lotta delle masse e anche la battaglia interna della Democrazia Cristiana non si chiuda con la elezione, ma con la caduta della Giunta. Vogliamo e combattiamo per una Giunta più aperta a tutte le forze sinceramente ed onestamente autonomistiche, senza discriminazioni, per il bene della Sardegna, per l'attuazione del Piano di rinascita. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Soggiu Piero. Ne ha facoltà.

SOGGIU PIERO (P.S.d'A). Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella discussione in corso hanno ovviamente la preminenza i temi di politica generale, e perciò anche il mio intervento conterrà soltanto riferimenti esemplificativi alla parte più specificatamente programmatica delle dichiarazioni presidenziali.

Si è cominciato con il cercare le cause della crisi che travaglia la società sarda e la responsabilità delle cause stesse. Si possono attribuire, queste cause, alle Giunte regionali? Deve almeno responsabilmente riconoscersi che la Regione è troppo giovane per poterle attribuire certe responsabilità, almeno «globalmente». Troppo imperfetto è lo strumento statutario, troppo contrastato è stato l'uso di esso dai centri politici nazionali; e lo Stato non è ancora autonomista, come vuole la Costituzione della Repubblica! Hanno frenato il corso della trasformazione dello Stato da centralizzato in autonomista, le paure del tempo di transizione del

IV LEGISLATURA

CCIII SEDUTA

13 DICEMBRE 1963

dopoguerra, e in tal situazione hanno giocato a loro agio le forze della conservazione.

Ed è bene intendersi di quale conservazione noi intendiamo parlare: una conservazione poliedrica, conservazione di poteri statali centrali, conservazione di potere economico, conservazione di posizioni burocratiche. Certo è che la crisi attuale dell'economia sarda è conseguenza in minima parte dell'attività politica regionale per le ragioni che ho ora detto.

Passando dall'atteggiamento degli organi centrali responsabili dello Stato e dei partiti, a quello della società sarda, si deve ricordare che nell'immediato dopoguerra l'euforia del facile guadagno nel mercato deficitario di prodotti di qualità ha illuso troppe persone, troppi e piccoli operatori, e li ha trattiene su posizioni che hanno vacillato al primo soffio dei venti. Certo ne hanno ancora una volta approfittato i molti monopoli esterni e i pochi monopoli interni al territorio dell'Isola. Occorreva ed occorre ancora una svolta, alla quale è evidente che non vogliono, e forse neppure possono contribuire, le vecchie forze monopolistiche. La piattaforma per la svolta è oggi migliorata, la necessità della svolta è oggi sentita più largamente di ieri dalle correnti interne dei diversi partiti e della Democrazia Cristiana in ispecie.

E' stata inquadrata, questa esigenza, nella formula dell'allargamento dell'area democratica, motivo primo e dichiarato dell'apertura della crisi regionale; e già individuato in campo nazionale ed in campo regionale, almeno per quel che riguarda il mio partito, nei Governi di centro sinistra con la partecipazione dei socialisti. Questa opinione è contrastata dai comunisti, e non è condivisa — questa è la constatazione della situazione obiettiva — da tutti i socialisti; ed è qui che giocano le tesi, che abbiamo sentito sostenere da taluno, anche in questa discussione, circa l'*animus* della politica che le dichiarazioni del Presidente ha enunciato. Si dubita, in buona sostanza, della sincerità dell'offerta fatta ai socialisti. Dagli oratori comunisti l'offerta è stata indicata come la copertura di un'operazione puramente trasformistica. Questa, che si pretende di dare sullo svolgimento delle consultazioni per la risoluzio-

ne della crisi, è, a nostro giudizio, una affermazione arbitraria. E' vero che la strumentazione temporale dell'operazione era diversamente vista dalle correnti interne della Democrazia Cristiana sarda — corresponsabilità di governo o meno dei tre partiti, monocolore appoggiato dai socialisti, sardisti e socialdemocratici, monocolore appoggiato dal solo Partito Socialista Italiano — talchè taluno ha dall'esterno potuto affermare che la Democrazia Cristiana fosse mossa soltanto dal proposito di prendere integralmente il potere nelle sue mani. Noi non vogliamo fare il processo alle intenzioni degli altri, estranei come siamo e dobbiamo essere alla vita interna di quel partito. Accettiamo in buona fede le manifestazioni unitarie esterne. Ciò comporta ovviamente rischi politici, sempre presenti nella vita di relazione fra i diversi partiti, e condizionanti, conseguentemente, nel tempo la collaborazione degli stessi partiti; ma sono rischi che debbono essere accettati, se non ci si vuol condannare alla sterile posizione di una opposizione diffidente e praticamente assente.

La sincerità dell'offerta al Partito Socialista Italiano è testimoniata dal fatto che essa è una delle costanti della politica del Partito Sardo d'Azione, dal 1949 ad oggi. Si ricorderà che al tempo della formazione della prima Giunta regionale il Partito Sardo d'Azione svolse precisamente un'azione — immeritatamente condotta nei contatti pratici da chi vi parla e dal senatore Oggiano — per indurre i socialsardisti a condividere responsabilità di governo. Durante la crisi del 1951, vi fu una risoluzione dell'esecutivo del Partito Sardo d'Azione, a cui fu data larga pubblicità nella stampa del 7, 26, 30 agosto, del 2 e del 12 settembre dello stesso anno, per l'allargamento ai socialisti della base di governo regionale. Si invitarono nuovamente i socialisti ad assumere responsabilità di governo.

Era avvenuta nel frattempo, debbo ricordarlo, la confluenza del Partito Sardo di Azione Socialista nel Partito Socialista Italiano. E mi permetto anche di ricordare che allora il Partito Sardo d'Azione svolse decisamente la sua azione superando o, addirittura, non tenendo conto della comprensibile situazione psicologi-

IV LEGISLATURA

CCIII SEDUTA

13 DICEMBRE 1963

ca che seguiva alla scissione che in seno al partito si era verificata nel 1948. La risposta dei socialisti fu «no», «no» senza i comunisti. Il 30 agosto 1951 fu pubblicato un comunicato dell'organo regionale socialista con invito ai sardisti di prendere l'iniziativa per la costituzione di una Giunta con la esclusione della D.C. e con un appello a tutte le forze repubblicane ed autonomistiche, se la Democrazia Cristiana si fosse rifiutata di accettare nel Governo regionale la confluenza di tutti gli altri partiti. E ciò benchè il Partito Sardo d'Azione avesse proposto al Partito Socialista Italiano la collaborazione, anche allora, non sulla base di una semplice formula, ma sulla base di un concreto programma di governo. Ricorderò ancora che in quel tempo faceva i primi passi la politica socialista delle cose, come fu chiamata. «Sulla base di programmi» dicevamo «vediamo che cosa possiamo fare insieme». Seguì il «no» dei sardisti a Crespellani, che li invitava ad un governo composto dalla Democrazia Cristiana, dal Partito Sardo d'Azione e dal Partito Nazionale Monarchico. E vi fu un nuovo invito, il 3 settembre, con una dichiarazione congiunta del Partito Socialista Italiano e del Partito Comunista Italiano al Partito Sardo d'Azione con l'invito a prendere quella iniziativa di cui ho parlato, con la esclusione della Democrazia Cristiana.

Altro tentativo fu da noi fatto durante la crisi che precedette la formazione della Giunta Brotzu, ed anche in quel momento i socialisti si rifiutarono anche di scendere ad un incontro chiarificatore. Non riuscì ad indurli a quell'incontro neppure l'onorevole Corgi, che venne in Sardegna per la risoluzione di quella crisi, inviato dalla segreteria nazionale della Democrazia Cristiana, salvo errore segreteria Fanfani.

Altrettanto avvenne nel 1957, e le posizioni aperturistiche, chiamiamole così, del Partito Sardo d'Azione furono mantenute anche nell'occasione della costituzione della Giunta regionale del novembre 1958, la prima Giunta, se non ricordo male, presieduta dall'onorevole Efisio Corrias. Successivamente ci furono altre manifestazioni pubbliche, ufficiali, non equivocate, del Partito Sardo d'Azione: in modo parti-

colare quella del congresso di Nuoro dell'8 aprile 1962, il quale — per evitare di commettere inesattezze ho riportato integralmente il comunicato — auspicò che «l'evoluzione interna del P.S.I. in Sardegna consentisse alle forze lavoratrici da esso rappresentate di inserirsi autonomamente nello schieramento delle autentiche forze democratiche impegnate nell'ardua battaglia della rinascita della Sardegna». E deliberò — non più soltanto auspicò — che il consiglio del partito esaminasse, per le opportune deliberazioni, l'esigenza di una più decisa caratterizzazione e di un maggior potenziamento della volontà politica del governo nella regione, mediante l'allargamento della maggioranza con la partecipazione organica delle forze socialiste sicuramente democratiche ed autonomistiche.

In ultimo viene il comunicato della deliberazione dell'esecutivo sardista del 3 novembre 1963 in anteprima alla apertura della crisi attuale. Il comunicato propose che il Partito Socialista Italiano partecipasse al governo regionale in armonia alle prospettive, ormai concrete, della sua partecipazione al Governo di centro sinistra quadripartitico in sede nazionale. La deliberazione fu ratificata dal consiglio regionale del Partito Sardo d'Azione del 9 novembre e consacrata in un documento programmatico dato alla stampa. Su questa linea il Partito Sardo d'Azione si è mantenuto durante lo svolgimento della crisi attuale, ovviamente estendendo le sue proposte alla partecipazione del Partito Socialista Democratico Italiano, analogamente a quanto avveniva in sede nazionale. In proposito, mi resta ancora da aggiungere che, perchè fosse definitivamente escluso ogni sospetto sulle nostre intenzioni, abbiamo sollecitato e svolto un diretto e leale incontro con i responsabili del Partito Socialista Italiano durante lo svolgimento delle crisi. L'incontro ci ha rivelato le loro perplessità, del resto comprensibili, ma non ci ha fatto perdere le speranze di una evoluzione favorevole nel senso da noi auspicato. Sappiamo che ci si fa colpa di non avere, dopo l'ultimo incontro della delegazione socialista con quella della Democrazia Cristiana, che ha posto fine alle trattative tra questi due partiti, agevolato la conti-

IV LEGISLATURA

CCIII SEDUTA

13 DICEMBRE 1963

nuazione di un dialogo — così si dice — concreto e fecondo. Se ciò corrisponde alle convinzioni del Partito Socialista Italiano, mi consentano i colleghi socialisti di dire che sarebbe stata necessaria da parte loro l'iniziativa di un nuovo incontro con noi, che avevamo dato prova della sincera volontà di intesa tra i quattro partiti, per la costituzione della maggioranza che non poneva e non può porre nel lazzaretto nessuna minoranza di opposizione, comunisti compresi.

Ed è qui che riappare l'equivoco delle tesi comuniste riaffermate in quest'aula perentoriamente dal collega Cherchi. Egli è in contraddizione con quanto, più aderentemente alle regole del giuoco democratico parlamentare, ha affermato il collega Ghirra, che ha ammesso la possibilità della collaborazione della minoranza dai banchi dell'opposizione. Il collega Cherchi, invece, sostiene che non vi sono prospettive di svolta nella politica regionale, in senso popolare, senza la partecipazione alla maggioranza del Partito Comunista Italiano in forma diretta o indiretta. Questa è la tesi centrale dell'intervento del collega Cherchi.

Questa sì, onorevoli colleghi, che è tesi strutturale, di politica propriamente di partito, e non di una politica per le masse lavoratrici, che, come si ammette dagli stessi comunisti, non militano solo nel Partito Comunista Italiano. Vedansi, a questo riguardo, le tesi dell'incontro con le forze lavoratrici cattoliche. Ed è questa una tesi che contiene possibilità di influenzare dall'esterno l'atteggiamento del Partito Socialista Italiano, determinando perplessità capaci di limitarne l'autonomia, almeno in una parte dei suoi componenti (ove più e ove meno) numericamente consistente. Ma, come ho già accennato, queste tesi non possono essere accettate da chi crede nella democrazia parlamentare, che, altrimenti, sarebbero confuse le funzioni della maggioranza che governa e quelle della minoranza che controlla, e, almeno in certa misura, la condiziona.

Circa le critiche fatte al programma, premesso che tutti i programmi sono necessariamente sintetici e che condividono l'opinione secondo cui ciò che più conta è lo spirito col quale il programma si attua, debbo riafferma-

re la ferma decisione del Partito Sardo d'Azione di prestare la propria collaborazione in antitesi ai fini ed ai metodi delle forze monopolistiche e socialmente ed economicamente arretrate, di tutti i monopoli, onorevoli colleghi, e di tutti gli attardati di ogni settore produttivo.

Il problema si pone soprattutto nel settore industriale; ma il Partito Sardo d'Azione, non da oggi, pone la pregiudiziale dell'opposizione ad ogni forma di concentrazione monopolistica nell'economia. Auspica, in primo luogo, la rapida approvazione di una ferma ed incisiva disciplina nazionale antimonopolistica, che da troppo tempo è insabbiata. Conseguentemente, occorre precisare, in sede di attuazione del Piano di rinascita, che si deve agire politicamente per la «disincentivazione» degli insediamenti di tipo monopolistico. Uno strumento valido a tal fine è la manovra tariffaria dell'energia elettrica, con la delega all'ENSAE, da parte dell'ENEL, dell'esercizio degli impianti, così come è previsto nella legge istitutiva dell'ENEL, fermi restando i fini della legge di nazionalizzazione, che noi avremmo voluto realizzare in Sardegna con dieci anni di anticipo sulla politica nazionale in materia, se avessimo avuto i necessari mezzi finanziari.

Un altro strumento valido è costituito dall'insediamento di nuove industrie di base e di sviluppo, almeno in avanzati gradi di trasformazione dei prodotti primari, da parte del Ministero delle partecipazioni statali, come vigorosamente reclamato nelle dichiarazioni presidenziali.

E' vero, onorevoli colleghi comunisti, che i monopoli sono stati e sono causa prima dell'emigrazione, ma la ragione principale è che i monopoli sono insediati fuori della Sardegna e dalla Sardegna drenano, oggi, le forze lavorative, così come in altri tempi, quando i loro stabilimenti erano meno sviluppati e il volume della loro produzione era mantenuto a livelli miserabili, sorretti dalla miope politica protezionistica, drenavano i risparmi. Parlando una altra volta su questo argomento, ho affermato che all'assenza dell'industria in Sardegna avrei preferito la presenza dell'industria anche monopolistica, capace di assorbire numerose maestranze. Sono stato frainteso, giacchè non ho

mai pensato che i monopoli possano meritare aiuti e neppure simpatia politica.

Questa è l'unica, o quasi, coloritura marxista delle mie convinzioni in materia economica. E' ben noto, infatti, che è concetto marxista la necessità della creazione della grande industria, come premessa alla formazione di evolute e numerose classi operaie, protagoniste, in tempo successivo, della lotta contro i monopoli e della lotta permanente per il trasferimento ad esse della maggior parte del beneficio industriale goduto in quei tempi ed esclusivamente o quasi dalla classe industriale e padronale.

L'onorevole Sanna Randaccio si è preoccupato, nel peraltro suo notevole discorso, della sorte dei piccoli proprietari che non possono essere privati del frutto dei loro sacrifici di risparmiatori. Una preoccupazione analoga si legge nelle dichiarazioni del Presidente e la condividiamo, con qualche riserva; ma l'onorevole Sanna Randaccio pare voglia giungere alla conservazione di tale proprietà, anche se, così conservata, resta improduttiva ed il lavoro che vi si impegna resta non remunerato sufficientemente. La conservazione di situazioni del genere sbocca fatalmente nella necessità di interventi integrativi, pietistici, di nessuna utilità, che sono indicati dalle tesi sostenute dal collega Chessa, il quale vuole la difesa dell'agricoltura — *sic et simpliciter* — mediante la corresponsione di conguagli integrativi, quando i prezzi dei prodotti agricoli di mercato non sono remunerativi per la produzione isolana. Per la verità, mi è sembrato che il collega Chessa abbia sollecitato l'integrazione per il solo grano duro, ma è chiaro che basta mettersi su questa china per arrivare alla sovvenzione di ogni prodotto non remunerativo. Pericolo reso palese dal fatto che si è incastonata la richiesta per la integrazione del grano duro nella necessità di difesa generale dei prodotti agricoli, dei prezzi dei prodotti agricoli. Ora, è chiaro che indirizzi di politica economica del genere non possono essere accettati. Oltretutto, essi sono in contrasto con la politica nazionale, ed il costo dell'intervento, supposto che ci venisse consentito, graverebbe sul bilancio regionale che non ha capacità di assorbirlo.

Così dicasi della generica richiesta del colle-

ga Ghirra, che vuole l'annullamento puro e semplice dei debiti dei coltivatori diretti, perche, egli dice, «altrimenti scappano». Il collega Ghirra si illude, se crede che per non far scappare i coltivatori diretti, basta pagare loro i debiti. Per non farli scappare occorre assicurare ad essi condizioni permanenti di lavoro remunerative. Essi scappano per la paura dell'avvenire e per le condizioni di vita nelle campagne. Ecco uno dei problemi da risolvere. Saranno aspirazioni edonistiche, che possono essere in certa misura non condivise, ma è evidente che la società di oggi non può accontentarsi di una vita nelle campagne che privi delle agevolazioni generali che sussistono in città. Uno dei problemi grossi — in tutto il mondo — è proprio quello della necessità di avvicinare — se non eliminare totalmente la differenza — le condizioni di vita civile (chiamiamola così con un termine generale ed unico) delle campagne a quelle delle città. Perchè una delle principali ragioni dell'inurbamento è rappresentata precisamente dal grave divario per cui le popolazioni della campagna non hanno a disposizione neanche i servizi più generali e più essenziali. D'altra parte, noi non possiamo condonare, così, puramente e semplicemente, i debiti la cui destinazione a fini agricoli la Regione non ha potuto controllare nel momento in cui sono stati contratti. L'agricoltore, onorevoli colleghi, ricorre all'Istituto di credito agrario per tutti i suoi bisogni, e le componenti del suo indebitamento globale non portano un fiocchetto distintivo a seconda delle destinazioni. Bisogna perciò andare molto cauti su questo terreno minato, che ci potrebbe portare, per esempio, a condonare debiti che una nota ditta industriale di Nuoro addirittura ha assunti e si è fatti assestare per la costruzione e per l'ammodernamento di una sala cinematografica. Dunque, bisogna andare molto cauti su questo terreno delle iniziative individuali, che possono essere state avventate e persino possono essere state rivolte ad incrementi di carattere patrimoniale vero e proprio, non di esercizio, delle aziende agricole.

La verità, a mio parere, è che occorre creare strutture agricole economicamente sane, col fine ottimale di concentrare nelle stesse mani

proprietà della terra e dell'impresa — altro che arroccarci dietro le barricate dei titolari attuali delle rendite fondiari — anche se ciò costerà l'esclusione dalla terra di un certo numero dei troppi che oggi vi trovano lavoro insufficiente ed insufficientemente remunerativo.

Non ci si può illudere che il rimedio possa essere il puro e semplice trasferimento della terra a cooperative. I proprietari coltivatori diretti di poca terra non potranno trovare lavoro sufficiente e remunerativo, neppure se trasferiti nelle cooperative, specialmente perchè è poca la terra sarda suscettibile di grande intensificazione culturale. Occorrerà trovare altro lavoro per chi lascerà l'agricoltura, e lo sbocco più sicuro è l'industria, se un'industria valida e diffusa sarà creata in Sardegna, come è nei nostri voti. L'onorevole Sanna Randaccio, d'altra parte, afferma che non bastano tutti i 400 miliardi del Piano di rinascita per acquistare e trasferire tutta la terra alle imprese coltivatrici collettive. Poichè l'indirizzo annunciato nelle dichiarazioni programmatiche è quello di espropriare la proprietà di coloro che non accetteranno le direttive della trasformazione, egli, per ragionare nell'anzidetto modo, deve necessariamente presumere che nessuno degli attuali proprietari accetterà le direttive ed assumerà gli oneri finanziari necessari per ottenere i contributi previsti dal Piano di rinascita e dalle altre leggi in materia. Noi, pur ritenendo che gli inadempimenti non saranno pochi, e non poca sarà la terra da espropriare e trasferire, non siamo pessimisti come lui. Crediamo che molti, opportunamente sorretti e tecnicamente assistiti, vinceranno la paura del nuovo corso, il che mi permette di concludere, onorevoli colleghi, il breve intervento, con la esortazione roosveltiana che diede l'avvio al felice superamento della terribile crisi abbattutasi sugli Stati Uniti nel lontano 1929. Esortazione che suonava esattamente così: «di una sola cosa bisogna aver paura, della paura stessa». Quella crisi fu crisi della licenza speculativa consentita da un lungo periodo di governo conservatore, lungo periodo di illusoria euforia dell'altro dopoguerra, simile a questo dopoguerra. Licenza speculativa, contro il controllo della quale si battono ancor oggi in Italia sulle

ultime barricate le classi conservatrici italiane nella opposizione agli indirizzi del governo di centro sinistra.

Ma noi speriamo e vogliamo fare del nostro meglio, perchè all'Italia, e alla nostra Sardegna in particolare, siano risparmiate le amarezze di una simile crisi. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Masia. Ne ha facoltà.

MASIA (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito in corso in seno alla nostra assemblea corona una fase singolare della vita politica sarda e chiude formalmente la crisi più interessante, se non anche la più drammatica, dei primi intensi quindici anni di esistenza dell'Istituto autonomistico. Non sarò io ad analizzare genesi e svolgimento di questa crisi, perchè di essa mi sono occupato, per preconizzarla, sia in un mio intervento nel marzo scorso in quest'aula, sia nella stampa isolana. Oggi, a conclusione di essa, ritengo di dover limitarmi a parlare dei suoi aspetti più generali e quindi di poter affermare, qualunque sia il giudizio che si voglia dare della sua soluzione, che essa, come non era evitabile, così non è stata inutile.

Non era evitabile, la crisi, perchè era nelle cose. Avvertita più dall'uomo della strada, forse, che dai cosiddetti ambienti qualificati, denunziata dallo stato di malessere innegabile di larghi strati popolari, dal disagio acuto della gente di campagna — pastori e contadini —, dalla delusione e dall'impazienza per il ritardo dell'intervento taumaturgico del Piano di rinascita, che non ha potuto arrestare la fuga emigratoria, dalla sfiducia incipiente nella capacità risoltrice dei principali problemi isolani da parte della Regione autonoma.

Non è stata inutile, perchè per la prima volta la contesa politica sarda si è librata «in più spirabil aere», toccando temi, affacciando prospettive e proponendo soluzioni a livello superiore, sulla scia dei grandi motivi di scontro e di incontro di ideologie e di programmi che agitano le coscienze degli individui e dei popoli nel momento storico che il mondo attraversa.

E non è senza rammarico che si sono letti

IV LEGISLATURA

CCIII SEDUTA

13 DICEMBRE 1963

giudizi tanto ingiusti quanto irripetibili su questo nostro travaglio, che, per la prima volta, rifiutava ogni aspetto di contesa per le posizioni di potere e si nobilitava in una volontà di rinnovamento che, partendo da sostrati culturali a respiro europeo ed ormai, si può ben dire, mondiale, intendeva adeguare ai tempi la realtà politica sarda. Non si mortifica un'intera classe dirigente col dileggio e col disprezzo generalizzato, negando credibilità a propositi di chiara e rispettabile ispirazione ideale e morale, senza fare opera disorientatrice e diseducatrice in un'Isola come la Sardegna, che ha una popolazione già tanto frustrata nelle sue legittime attese e ancora tanto inconsapevole dei suoi, veri, sostanziali ed irrinunciabili interessi. Può darsi che anche tra gli uomini politici vi sia qualcuno che, per debolezza umana o anche per prava volontà, venga meno ai presupposti etici e alle finali idealità cui deve ispirarsi in ogni sua azione, ma non può essere lecito coinvolgere in un giudizio di condanna senza appello un'intera categoria che ha il suggello del suffragio popolare, presentandola bramosa unicamente di affondare le mani adunque nei forzieri della collettività.

Io posso ben vantarmi — e non temo smentite — di non aver sollecitato l'assegnazione di alcun Assessorato, ma in pari tempo non esito a dichiarare apertamente di fronte a questa assemblea di cui ho l'onore di far parte, di fronte all'opinione pubblica sarda che segue la nostra attività di rappresentanti del popolo, di fronte all'elettorato che mi ha espresso e che giudicherà, tra diciotto mesi, il mio operato, che nelle sedi opportune — nel partito e nel Gruppo consiliare — mi sono dichiarato decisamente favorevole all'apertura di un franco dialogo, anche in Sardegna, con le forze socialiste, avendo di mira il loro reale e leale inserimento nell'area governativa. Per molte ragioni, che non è certo il caso di enumerare, io sono costantemente lontano dalle sfere decisionali — tranne la breve parentesi assessoriale di dieci anni or sono — per cui certe personali intuizioni mi collocano talvolta nella incomoda posizione del veggente prima inascoltato, poi dimenticato. Resta a mio conforto il fatto obiettivo che oggi, sull'onda storica del momen-

to, l'idea di un dialogo tra cattolici e socialisti — che sarebbe più appropriato chiamare dialogo tra cristiani e socialisti — ha fatto molta strada e si è ormai affermata come una inarrestabile idea - forza dagli sviluppi imprevedibili.

Al di là degli insuccessi momentanei o dei parziali avveramenti, sta la possibilità di un incontro veramente storico, benefico e fruttuoso, che appare ormai nell'ordine, non solo fatale, ma addirittura provvidenziale delle cose. La rivoluzione liberale, in ciò che ha avuto di perenne ed immenso, ha mutuato dal cristianesimo gli immortali principi di libertà, di fratellanza e di uguaglianza. La rivoluzione socialista, in ciò che ha di perenne ed immenso, muove dal cristianesimo l'altrettanto immortale principio della giustizia sociale. Ed è così che la democrazia investe finalmente tutti i rapporti umani, cessa di essere meramente politica e diviene anche economica, consentendo l'inserimento integrale delle forze popolari nella direzione dello Stato e della cosa pubblica in genere.

Naturalmente, dopo queste dichiarazioni non mancheranno aggrottamenti di ciglia e qualcuno non farà a meno dal riportare alla memoria ed affibbiare anche a me il logoro e, per la verità, alquanto infelice appellativo di comunello di sacrestia. Ebbene, io ho davvero molto rispetto per la sacrestia, proprio in virtù della funzione cui è destinata, e pertanto ritengo che sarebbe bene non mescolarla con gli ambienti profani, dove gli uomini non sempre agiscono con cuore puro e con spirito mondo. Ma, se la si vorrà tirare in ballo, mi verrà da dire che la sacrestia è come la Provvidenza: «ha sì gran braccia che prende ciò che si rivolge a lei». Ed infatti, purtroppo, esistono anche i «liberalini» e perfino i fascistucci di sacrestia, eppure vi è chi non riesce a scandalizzarsene. Dico questo, perchè a nessuno deve essere lecito vantare diritti di primogenitura nella casa comune dei cattolici, che è la Chiesa, nostra madre e maestra. A nessuno deve esser lecito dubitare della fedeltà altrui ai principi della Religione, quando apertamente sono professati, pur nella pesantezza della loro soma corporale, con dedizione indefettibile, se neces-

sario *usque ad sanguinis effusionem*. A nessuno, pertanto, in parole povere, deve essere lecito arrogarsi il diritto di essere più cattolico del Papa.

E qui appare doveroso appellarsi proprio all'altissima parola dell'ultimo grande Papa della Chiesa cattolica, Giovanni XXIII, il quale nelle sue immortali encicliche ha lasciato al mondo, credente e no, un testamento spirituale che servirà di ammaestramento per qualunque creatura che voglia sinceramente abbeverarsi alle pure fonti della bontà, della paternità, della carità universale, in spirito di libertà, di giustizia, di pace per tutti gli uomini e per tutti i paesi. A proposito di quanto io sono andato fin qui sostenendo, Egli ha chiaramente ammonito: «Può verificarsi che un avvicinamento o un incontro di ordine pratico, ieri ritenuto non opportuno o non fecondo, oggi invece lo sia o lo possa diventare domani. Decidere se tale momento è arrivato, come pure stabilire i modi e i gradi dell'eventuale consonanza di attività al raggiungimento di scopi economici, sociali, culturali, politici, onesti e utili al vero bene della comunità, sono problemi che si possono risolvere soltanto con la virtù della prudenza, che è la guida delle virtù che regolano la vita normale, sia individuale che sociale. Perciò, da parte dei cattolici tale decisione spetta, in primo luogo, a coloro che vivono od operano nei settori specifici della convivenza in cui quei problemi si pongono». E' chiaro che tale avvicinamento o incontro o consonanza di attività non solo non implica, ma non tollera minimamente alcuna confusione ideologica: i cristiani rimanendo, come debbono, spiritualisti ed i socialisti rimanendo, se vogliono, materialisti. Ma da tale fermo reciproco rispetto delle opposte concezioni religiose e filosofiche non deve inferirsi l'impossibilità di un accordo negoziato sulle cose concrete fattibili in comune, al fine di riformare una società manifestamente irrazionale ed ingiusta.

L'accusa di prammatica è che, così facendo, si apre il varco alla vittoria del comunismo ateo; ma a tale stoltezza ha dato una pertinente quanto esplicita risposta la rivista «Civiltà Cattolica», dei gesuiti italiani, quando, commentando il recente messaggio rivolto ai

fedeli dall'Episcopato italiano presente al Concilio Ecumenico Vaticano II, ha ricordato che l'appello dei vescovi, oltre che agli intellettuali, ai lavoratori ed alle donne, è rivolto anche a taluni anticomunisti che «spesso con la loro concezione neopagana e materialista della vita, con le loro teorie orientate verso l'egoismo economico e sociale e con la loro critica scettica e corrosiva finiscono per fare in pratica opera disfattista rispetto alla resistenza morale del nostro popolo». La rivista così prosegue: «Forse questo passo del messaggio a cui i commenti della stampa hanno dato scarso rilievo, meriterebbe una speciale considerazione: è innegabile, infatti, che il comunismo in Italia trova validi alleati proprio in certe forme di anticomunismo, ispirate alla difesa di posizioni di privilegio e di egoismo economico e sociale» e conclude richiamando l'invito episcopale verso tutti i cattolici «ad una azione vigorosa per attuare i principi sociali cristiani e per risolvere nei fatti gli urgenti problemi del nostro tempo e mutare le condizioni e le circostanze che spingono molti lontano dalla verità», essendo «innegabile che gli squilibri economici e sociali di cui soffre il nostro Paese sono una delle cause del progresso del comunismo». Se tale messaggio ha incontrato un onesto riconoscimento di moderazione e di dignità infrequenti nel passato, perfino nella valutazione dell'onorevole Togliatti sulla rivista «Rinascita», è proprio in virtù del deciso ripudio del cosiddetto anticomunismo viscerale. «L'Osservatore Romano» ha definito l'appello dell'Episcopato essenzialmente un «documento pastorale». Con questa definizione del messaggio si è senz'altro inteso porre fine «a tutte le speculazioni che su di esso si erano fatte da certa stampa — di destra — prima e dopo la sua pubblicazione».

Ma, come se ciò non bastasse, ecco come la rivista *Etudes*, dei gesuiti francesi, giudica il dialogo iniziato in Italia tra le forze politiche che traggono ispirazione dal cristianesimo da un lato e dal socialismo dall'altro: «Occorre riconoscere che i cattolici italiani hanno saputo, con coraggio e con chiarezza, porsi a capo di un movimento di rinnovamento e di pro-

gresso sociale... I partiti di destra parlano di sottomissione della Democrazia Cristiana ai socialisti e ai comunisti. Essi accusano il partito dei cattolici di avere tradito i suoi elettori: esso sarebbe diventato addirittura marxista mentre prima delle elezioni del 1958 aveva promesso di stabilirsi a diga contro il socialcomunismo. Infatti a loro parere esso avrebbe promesso riforme nettamente marxiste: la nazionalizzazione dell'energia elettrica, la soppressione della mezzadria, una coercitiva programmazione generale e la costituzione delle Regioni... Queste sono accuse ingiuste e senza fondamento: tanto sul piano teorico quanto su quello delle realizzazioni pratiche, la Democrazia Cristiana non può venire in buona fede accusata di aver tradito gli ideali cristiani e di aver ceduto alle teorie marxiste se non da coloro che ignorano la dottrina sociale cristiana e confondono il cristianesimo con l'ordine stabilito». *Etudes* conclude la sua acuta disamina giudicando del tutto anacronistico e assolutamente impossibile pensare ad una alleanza tra il partito democristiano e i partiti di destra, tra cui i liberali «soprattutto a causa delle incompatibilità ideologiche sul piano economico e sociale, dal momento che i liberali sono i rappresentanti della classe padronale ed imprenditoriale, per sua stessa natura conservatrice, mentre la Democrazia Cristiana è, al contrario, un partito popolare e progressista».

Nel sostenere ciò la rivista dei gesuiti d'oltr'Alpe ha fedelmente riecheggiato quanto già l'Episcopato francese aveva fermamente affermato in una sua solenne dichiarazione dottrinale collettiva. Tale dichiarazione prima rileva che «anche là dove la civiltà tecnica ha creato una abbondanza di beni economici, lì una cattiva organizzazione, una ingiusta ripartizione delle ricchezze e un misconoscimento della legge morale superiore agli interessi degli individui e dei gruppi, hanno mantenuto una parte spesso considerevole del popolo in una situazione di isolamento, di insicurezza, di turbamento e di vero disagio»; quindi respinge il cosiddetto «anticomunismo negativo» in quanto «la Chiesa ha sempre rifiutato di associarsi a un anticomunismo negatore delle ingiustizie sociali che sono tuttavia la vera causa del co-

munismo»; ed infine, dopo aver richiamato «le gravi condanne formulate dai sovrani Pontefici contro gli abusi del capitalismo liberale», afferma che «il potere senza limiti che questo sistema dà al denaro, la non equa ripartizione dei beni che esso determina come conseguenza, l'oppressione delle persone da parte dell'apparato economico, sono gravemente contrari alla legge di Dio», per cui sancisce il preciso dovere per ogni cattolico di «lottare contro questi abusi».

Onorevoli colleghi, chiedo scusa per tutte queste citazioni, ma esse mi sono apparse indispensabili per un molteplice ordine di considerazioni. Anzitutto, per fugare la inevitabile accusa di essere un fedifrago iconoclasta, attentatore ai supremi valori dello spirito, quinta colonna delle forze del male; in breve, utile idiota più o meno irresponsabile, di tipo lapiriano. Poi per dimostrare che, invece, il moto inarrestabile delle cose ha radici profonde nella coscienza dei cattolici più consapevoli, alla base e al vertice della gerarchia. Infine per lasciare chiaramente intendere che il dialogo bruscamente, e forse intempestivamente, interrotto nel nostro piccolo mondo isolano per arrivare ad un duraturo e fecondo incontro tra forze cattoliche e forze socialiste, non potrà non venire ripreso quanto prima. Può darsi che non siano mancati errori da una parte e dall'altra, come può darsi che difficoltà obiettive del momento abbiano impedito quella comprensione immediata delle rispettive posizioni che, rimuovendo annose incrostazioni psicologiche, avrebbe consentito un colloquio più aperto, prima chiarificatore, poi risolutore. Però, è certo che il varo della Giunta che ci apprestiamo ad eleggere non ci impedisce di credere fermamente nella necessità d'una sollecita ripresa del dialogo interrotto, perchè è indispensabile fugare il sospetto che il tentativo non fosse sincero o, peggio, che avesse un valore ed un significato meramente strumentali.

Non mancano naturalmente tra gli avversari della svolta politica che molti di noi propugnano con decisione e coerenza innegabili, coloro che ci accusano di non aver fiducia nella capacità autonoma di attuare i programmi della dottrina sociale cristiana. Tanto più, essi

sostengono, che attualmente in Sardegna si dispone della maggioranza assoluta, per cui non sarebbe affatto indispensabile mutuare programmi della dottrina socialista e sollecitare l'appoggio dagli uomini che la rappresentano. Si può e si deve rispondere che, se questa capacità esistesse, occorrerebbe dimostrarla non con vane parole, ma con fatti concreti, che siano proiezione nella realtà del corpo sociale sardo d'una univoca volontà politica. Se così non è, evidentemente esistono di fatto remore gravi, che sono proprio quelle che hanno esaurito lo slancio realizzatore del centrismo, ormai definitivamente ripudiato dall'ultimo Congresso democristiano tenutosi a Napoli. Per attuare una determinata politica — è evidente — occorrono forze idonee, credenti in essa e per essa disposte anche ad affrontare l'impopolarità artificialmente creata, rompendo risolutamente le pastoie immobilizzanti del paternalismo, dell'interclassismo e del centrismo, andando coraggiosamente avanti senza volgersi indietro, lasciando così che «i morti seppelliscano i loro morti». E' ancora l'Episcopato francese ad ammonirci così: «La Chiesa non accetta un ritorno verso il passato: essa ha anzi la cura di sempre avanzare verso l'avvenire». Sarebbe dunque contrario allo spirito della Chiesa rinchiudersi in un atteggiamento di difensiva e di paura nei confronti di questo mondo in gestazione. L'Apostolo San Paolo ce lo ha insegnato: «Non è uno spirito di timidezza che Iddio ci ha dato, ma uno spirito di forza...

CHESSA (M.S.I.). Era un po' più battagliero, San Paolo.

MASIA (D.C.). Lo avreste accusato ugualmente di temerarietà.

Si obietta ancora che in tal modo la Democrazia Cristiana perde voti alle elezioni, come clamorosamente hanno dimostrato i risultati della consultazione popolare del 28 aprile scorso. Debbo dire subito che io, e come me molti qualificati esponenti di parte cattolica, non ho minimamente sopravvalutato o, peggio, drammatizzato quei risultati che hanno tanto impressionato i pavidetti. Essi hanno rappresentato semplicemente il previsto prezzo che la Demo-

crazia Cristiana doveva pagare per la sua consapevole scelta politica di rottura col centrismo e di apertura irreversibile verso le forze del lavoro rappresentate dal socialismo. L'offensiva della destra, volta, con irresponsabile manovra, a sfruttare le difficoltà congiunturali per diffondere un clima di esasperata tensione economica ed a creare, con una ossessante campagna allarmistica, le premesse di impossibili involuzioni di ordine politico, ha ottenuto solamente un disorientamento momentaneo del corpo elettorale, che ha alterato, a vantaggio delle opposizioni, il rapporto di forza tra la Democrazia Cristiana e gli altri partiti. Ciò non ostante, la rivista cattolica francese che ho già citato, non esita a definire «altamente positivo il fatto che, dopo l'esperienza fascista assolutamente negativa, il sistema democratico ha dato prova in Italia di una validità insospettata per la crescita politica ed economica del Paese. Ed è un altro fatto che i cattolici sono stati per tutto il periodo del dopoguerra, e lo restano ancora, il perno ed il punto di resistenza della democrazia italiana». Il popolo, con intuito spontaneo, ha già perfettamente capito questi fatti, e le ultime elezioni amministrative — dove si è votato col sistema proporzionale — hanno già rivelato una Democrazia Cristiana in netta ripresa, a conforto della tesi di quanti propugnano una politica di audace rinnovamento.

Premesso tutto ciò, io non dirò nulla sulla formula politica della Giunta che ci accingiamo ad eleggere, perchè la considero di transizione; e dirò poco sul programma che essa si propone di attuare, perchè l'esperienza di tre lustri di vita autonomistica mi insegna che le enunciazioni programmatiche restano semplice *flatus vocis*, se non esiste una ostinata volontà realizzatrice che le trasformi in fatti. D'altra parte, basta un raffronto fra queste e le precedenti dichiarazioni governative per avvertire immediatamente una differenza in meglio, e non soltanto dal lato formale.

Non posso che compiacermi nel vedere ora indicati tra i propositi di azione governativa alcuni temi ed obiettivi che io da qualche tempo sono andato agitando ed additando nella mia modesta, ma convinta attività consiliare e nel-

la stampa, in perfetta coerenza con i miei orientamenti accesamente autonomistici ed in fedele aderenza alle aspirazioni politico-economico-sociali del popolo che mi ha espresso. In tale spirito e con intento non critico, ma collaborativo, mi permetto accennare a qualcuno di tali temi ed obiettivi, permettendomi altresì, sia pure di sfuggita, di dare qualche ulteriore mio suggerimento al Presidente della Giunta, onorevole Corrias, e, di riflesso, ai collaboratori che egli si è scelto per coadiuvarlo nel difficile compito di governare le sorti dell'Isola.

Sul piano politico generale ritengo estremamente necessario un vigoroso rilancio autonomistico, che valga a ridare prestigio all'Istituto che incarna la volontà di autogoverno del popolo sardo e che costituisce per l'Isola nostra, nonostante le innegabili manchevolezze e gli inevitabili errori, l'unico presidio, l'unica garanzia di futura rinascita. Questo rilancio deve provocare, come immediata conseguenza, il risorgere pieno e consapevole della fiducia — ultimamente, per chiari segni, affievolitasi — di tutti i Sardi della Regione autonoma, che deve essere riguardata come lo strumento insostituibile per dare soddisfacimento alle aspirazioni ed alle speranze popolari di progresso civile, nella libertà, ma anche nella giustizia per tutti. Un'attenzione particolare, perciò, va rivolta alla creazione ed al consolidamento della coscienza autonomistica tra i giovani, ed in questo quadro vanno viste sia la proposta di pubblicare un periodico che tratti tutti i temi della nostra crescita autonomistica e volgarizzi le attività troppo ignorate degli organi, legislativo ed esecutivo, regionali, sia le esortazioni ad incrementare quanto merita lo studio nelle scuole della storia sarda, delle cui vicende colpevolmente taccioni i testi della storia italiana, sia, infine, le sollecitazioni a costituire senza ulteriori indugi la «Consulta giovanile», per la quale le dichiarazioni programmatiche ci danno gli attesi affidamenti positivi.

Nello stesso quadro, inoltre, dovrà essere vista la celebrazione che l'anno venturo dovrà essere fatta del quindicesimo annuale del regime autonomistico in Sardegna, e che dovrebbe tra l'altro comportare, a mio avviso, l'apposizione solenne di una lapide al Municipio

di Cagliari, per ricordare alle future generazioni che là, il 28 maggio 1949, un popolo generoso, risorto nello stesso tempo dal silenzio di un secolare abbandono e dalle rovine di una guerra disastrosa, aveva visto riunirsi per la seduta inaugurale i suoi moderni «Stamenti», democraticamente eletti, rappresentati dal primo Consiglio Regionale della Sardegna.

Sul piano costituzionale, oltre al problema urgente di ottenere dallo Stato l'assolvimento dei suoi obblighi in ordine all'emanazione delle ulteriori «Norme di attuazione» ed al funzionamento della relativa «Commissione paritetica» prevista dall'articolo 56 dello Statuto speciale, mi sembra doveroso richiamare l'attenzione del Presidente della Giunta anche sul problema della opportunità di modificare gli articoli 16 e 18 del medesimo Statuto, per arrivare a fissare il numero dei componenti del Consiglio regionale e la durata della legislatura fino a cinque anni. Io ho già presentato un progetto di legge diretto a tal fine e, mentre mi auguro che la competente Commissione consiliare speciale lo possa esaminare con particolare premura, ritengo che la nuova Giunta non debba tardare a far conoscere il suo pensiero sull'argomento. L'opinione pubblica della nostra Isola non potrebbe non accogliere con favore un provvedimento che arresta la spirale dell'aumento quadriennale dei componenti la nostra assemblea che, rispetto alla limitatezza della popolazione isolana, rischia col tempo di diventare estremamente dilatata e veramente pletorica.

Sul piano dell'ordinamento regionale non appare ulteriormente procrastinabile la presentazione e, se già presentate, l'approvazione delle norme legislative ripetutamente sollecitate, con deliberazioni formali, dal Consiglio regionale, riguardanti: la composizione e i compiti della Giunta di governo, la revisione della legislazione regionale per toglierne il troppo e il vano ed aggiornarla alle esigenze del tempo presente, la delega di funzioni amministrative della Regione agli Enti locali in attuazione dell'articolo 44 dello Statuto speciale per la Sardegna.

Vorrei ancora ricordare, a questo punto, la necessità di sollecitare il Governo centrale ad approvare la legge istitutiva dei tribunali am-

ministrativi regionali, di cui un magistrato deve essere chiamato a comporre il Comitato e le Sezioni di controllo sulle Province e sui Comuni dell'Isola, sia la opportunità di dare attuazione a quel disposto legislativo che prevede che ai fini di un ulteriore decentramento vengano istituite altre Sezioni di controllo, con l'indicazione delle sedi e delle rispettive circoscrizioni. Ricordo, infine, alla nuova Giunta di esprimere subito il parere sul disegno di legge nazionale, che io ho avuto l'onore di presentare, per la istituzione della Provincia di Oristano, già unanimemente approvata dalla competente Commissione consiliare.

Circa il Piano di rinascita, dopo tutto quello che è stato detto in quest'aula nel corso dei precedenti dibattiti, io non desidero ripetermi. Credo che quel che debba essere fatto sia sufficientemente chiaro. Rimane invece da vedere come la Giunta, che ci apprestiamo ad eleggere, e in modo particolare il giovane Assessore direttamente responsabile, tradurranno in azione concreta i propositi dichiarati, che comportano un impegno da far tremare le vene e i polsi. Dev'essere, alla luce delle osservazioni del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, rivisto il piano biennale e predisposto il piano quinquennale. Deve essere presentata al più presto al Consiglio tutta la molteplice legislazione di attuazione della legge numero 588. Dev'essere, in effetti, e senza possibilità di elusione capziosa o furbesca da parte degli organi statali, garantito il rispetto dei due complementari principi della aggiuntività e del coordinamento, fermamente fissati dalla medesima legge e recentemente ribaditi nella più alta sede politica e di governo. Deve essere al più presto istituito quello strumento decisivo per un intervento pubblico nella economia, in funzione antimonopolistica, che è destinato ad essere la società finanziaria.

Infine, nel contempo, devono essere esaminati in prospettiva tutti i problemi connessi allo sviluppo della società sarda nei suoi settori fondamentali. I problemi cioè della istruzione professionale, dell'agricoltura, dell'industria suscitati, e anche quelli suscitati dalle strozzature secolari relativi alla nostra posizione di insula-

rità, e che riguardino i porti, le navi, le strade, le ferrovie, gli aeroporti, i telefoni, eccetera. Ovviamente, in tale prospettiva, particolare significato avranno le scelte concrete che la nuova Giunta necessariamente dovrà operare sia per quanto riguarda l'agricoltura, in ordine ai problemi relativi, ad esempio, alle «intese per piani di trasformazione aziendale», al cosiddetto «monte terra» per le assegnazioni ai coltivatori diretti, e all'istituzione del previsto Ente regionale per lo sviluppo agricolo; sia per quanto riguarda l'industria, in ordine ai problemi relativi, ad esempio, all'attuazione del previsto programma straordinario di ricerche minerarie e quindi alla creazione dell'apposito Ente regionale, nonché all'ottenimento del previsto programma di intervento del Ministero competente per l'impianto di industrie di base e di trasformazione, tra cui il quinto impianto siderurgico. Per quanto riguarda le infrastrutture, particolare attenzione deve essere prestata ai problemi relativi, ad esempio, alla pianificazione territoriale ed alla presentazione di una legge regionale sull'urbanistica che tenga conto pienamente delle coraggiose risultanze del Convegno nazionale tenutosi sull'argomento a Cagliari nel decorso mese di ottobre.

Per concludere, onorevoli colleghi, ancora due parole su due argomenti che non hanno affinità alcuna tra loro, ma che, tuttavia, mi pare di dover richiamare sia pur con fugace accenno. Uno rimane ancora sul terreno economico-sociale e riguarda la cooperazione, l'altro investe la sfera etico-politica e riguarda la moralizzazione. A proposito della cooperazione, mi permetto raccomandare alla Giunta, e al giovane Assessore direttamente responsabile, di dedicarvi cura, tempo, volontà particolarissime. Certi problemi produttivi e distributivi, specie nel settore agricolo-pastorale, non potranno essere risolti modernamente ed efficacemente, se non attraverso le forme associative che la cooperazione consente e che hanno alimentato il progresso di tante regioni del Nord-Italia e di tanti stati del Nord-Europa. Con la fine delle illusioni, piuttosto romantiche e passatiste, della piccola azienda unifamiliare, solo nella grande azienda cooperativizzata può trovarsi il temperamento delle esigenze individuali e colletti-

IV LEGISLATURA

CCIII SEDUTA

13 DICEMBRE 1963

ve, l'equa ripartizione come degli oneri così dei benefici.

A proposito della moralizzazione, poi, mi permetto pregare la Giunta, e per essa il suo Presidente, di voler dedicare a questo aspetto della vita amministrativa della nostra Regione una attenzione eccezionale. Mi diceva recentemente un collega, il quale ha alle sue dipendenze degli educatori, che il motto d'un buon dirigente deve essere: *omnia videre, multa dissimulare, pauca corrigere*. Poco finchè si vuole, ma, quando è necessario, non bisogna esitare a correggere anche severamente. Intanto, è possibile fare subito tre cose di grande importanza morale, politica e psicologica: dare attuazione alla direttiva che vieta il cumulo delle cariche e degli emolumenti, presentare un disegno di legge il quale disponga che i bilanci e i consuntivi degli enti istituiti con leggi regionali vengano annualmente allegati al bilancio ed ai consuntivi della Regione, presentare infine un disegno di legge il quale fissi chiaramente le cause di illeggibilità all'ufficio di consigliere regionale, analogo a quello approvato dall'assemblea regionale siciliana.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, io ho finito. E' stato detto e scritto che io venivo considerato tra i più probabili componenti della Giunta che ci apprestiamo ad eleggere. La voce non aveva assolutamente alcun fondamento ed io, mi si creda o no, sono veramente lieto che così sia stato, proprio perchè ho potuto così fare, oggi, questa mia umile, sincera, disinteressata pubblica professione di fede in un avvenire, forse neppure tanto lontano e, comunque, meno utopistico di quanto appaia, di autentica civiltà umana e cristiana. Domani le due grandi concezioni che oggi si contendono il mondo, cristianesimo e socialismo, cesseranno di combattersi e opereranno ovunque, finalmente concordi, in un'atmosfera di vera pace e di vera libertà, per il benessere spirituale e materiale dell'umanità, di cui è parte viva e sofferente anche la nostra piccola comunità regionale. *(Consensi al centro)*.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Frau. Ne ha facoltà.

FRAU (P.D.I.U.M.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, non soltanto l'onorevole Corrias si rammarica di non aver potuto presentare una Giunta a quattro comprendente anche i socialisti, poichè, a giudicare dagli interventi dei colleghi della Democrazia Cristiana, a rammaricarsi di ciò sono in parecchi; e tutti lasciano intendere, con chiarezza esasperante, come testè ha dichiarato l'onorevole Masia, che l'operazione per attrarre i socialisti rimane una costante prospettiva, un fermo obiettivo dei partiti democristiano, sardo d'azione e socialdemocratico. Il dialogo con i socialisti non è terminato — ci è stato confermato in tutti i modi anche dall'onorevole Corrias — non è chiuso, ma continua con impegno e senza discriminazione di sorta. Del resto, gli intendimenti dell'onorevole Corrias ci erano noti. Maturavano da qualche tempo, tanto è vero — lo ricordiamo tutti — che l'apertura della crisi fu precipitosamente affrettata e, a giudicare dalla sua soluzione, senza un preventivo, concreto, serio esame della difficoltà che essa avrebbe comportato.

Ma lo staticismo politico dell'onorevole Corrias così consigliava. Tanto più che la crisi poteva apparire inevitabile dopo ciò che era avvenuto a Roma e dopo le dimissioni, del resto scontate, dell'onorevole Leone. Anche in Sardegna, dunque, si è rivendicato un governo di sinistra con aperture sociali, una politica di programmazione e di riforme di struttura attraverso le quali indirizzare l'iniziativa privata. E tutto ciò lo domandano non solamente i partiti dichiaratamente marxisti, ma la Democrazia Cristiana e tutti i partiti del cosiddetto centro. Questi delimitano l'area democratica, definiscono reazionari altri raggruppamenti politici, e si spacciano per progressisti. Dopo di noi, sembrano dire, il diluvio. Ma, tant'è: sono queste le forze che governano la cosa pubblica e vogliono apparire le uniche mosse dall'intento di elevare le masse operaie!

E' curioso — consentite che lo dica — che fra voi democristiani vi siano parecchi i quali per raggiungere meglio gli scopi a cui tendono o per mimetizzarsi con gli uomini di sinistra — lo abbiamo sentito anche poco fa dalla bocca dell'onorevole Masia — sostengono che la vera,

«enuina socialità non può venire che da sinistra, ammettendo, così, implicitamente, che lo stato sociale debba necessariamente arrivare dalla collaborazione con i socialisti.

Tutto ciò è errato, a nostro avviso. Il miglioramento delle condizioni economiche delle masse è un processo universale in atto da parecchio tempo. Si accompagna al progresso tecnico, che prodigiosamente accresce la produttività e la disponibilità di beni, ed è voluto da tutti i regimi politici, democratici o non democratici.

Il Presidente Corrias, come per giustificarsi, — e del resto, doveva pur farlo — indica come positivo l'atteggiamento dei socialisti sol perchè essi hanno posto, in occasione del loro ultimo congresso, l'accento sulla volontà di collaborare al governo del paese. Dimentica, l'onorevole Corrias, la particolare caratteristica del socialismo nostrano e dimentica — è facile immaginare perchè — che il Partito Socialista Italiano ed il Partito Comunista Italiano sono entrambi nell'ambito della medesima ideologia politica, tanto è vero che non esistono tra i due partiti differenze, se non tattiche. Non vi è alcuna differenza, a nostro avviso, nella loro dottrina o strategia politica, onorevole Masia. Mi si potrebbe obiettare che non tutto il Partito Socialista Italiano può essere incluso nell'area democratica. Tale obiezione non è accettabile, se si pensa che le tre componenti ideologiche socialiste operano nell'ambito del massimalismo storico di quel partito. In parole povere, ciò significa accettazione del marxismo e del leninismo da parte delle tre correnti socialiste...

CAMBOSU (P.S.I.). E dello stalinismo?

FRAU (P.D.I.U.M.). I socialisti hanno un buon ricordo anche di quello. Si ricordi, infatti, onorevole Cambosu, del premio Stalin al suo capo Nenni. Tutto ciò è di marca comunista.

Del resto, all'onorevole Presidente Corrias poteva bastare l'esempio recentissimo della Val d'Aosta, dove i compagni socialisti hanno relegato la Democrazia Cristiana alla opposizione preferendo fare maggioranza con i consanguinei comunisti, e ciò in osservanza, badate, ai

principii fissati dal loro congresso. Nel 1947 — lo ricorda la stampa non solo di destra, ma di centro e di sinistra in questi giorni — lo onorevole De Gasperi allontanò dal Governo i socialisti, proprio perchè da parte marxista si attuava una politica che insidiava ogni azione tendente ad instaurare la democrazia nel nostro paese. Questo riteneva De Gasperi.

Nulla o quasi è cambiato da allora; anzi vi è stato lo sviluppo massiccio e minaccioso del Partito Comunista Italiano. Ascoltate, del resto, i discorsi che vengono fatti dai rappresentanti socialisti in tutte le occasioni: essi parlano costantemente di economia socialista, così come faceva Carlo Marx. Il comunismo è politica, il socialismo è l'economia del comunismo. Lasciate che l'economia diventi socialista e vedrete che, subito dopo, perderemo anche la libertà politica. Che significato può avere, mi domando io, il classismo comunista? Secondo me serve solo alla instaurazione di una dittatura proletaria. Io vorrei sapere dall'onorevole Presidente Corrias se tra i fini, gli scopi che egli e la Democrazia Cristiana perseguono e quelli del Partito Socialista Italiano c'è differenza. I vostri elettori, onorevoli democristiani, hanno sempre saputo, per vostre reiterate dichiarazioni, che tra voi e i socialisti vi è un abisso. Se così stanno le cose, avreste dovuto persino temere di trattare con i socialisti!

Forse — chissà — vi illudete, voi della Democrazia Cristiana, di fare i missionari, di poter convertire l'onorevole Zucca o l'onorevole Milia o altri compagni del Partito Socialista Italiano. Un Ministro democristiano, in un suo recente discorso, giudica ancora decisamente negativo il congresso del Partito Socialista Italiano. Ai socialisti, lo sappiamo tutti, è stato chiesto se volevano andare con la Democrazia Cristiana o stare con il Partito Comunista Italiano, e la risposta avrebbe certamente fatto venire la pelle d'oca all'onorevole De Gasperi. Infatti, il Partito Socialista Italiano, riunito a congresso, ha così risposto: con la Democrazia Cristiana e con il Partito Comunista Italiano il Partito Socialista Italiano mira ad una specie di coesistenza tra amministrazioni locali socialcomuniste e governo centrale democristiano-socialista. Vuole cioè far parte del fronte po-

polare e contemporaneamente inserirsi nell'area democratica.

Ho citato una proposizione tolta da un discorso di un importante uomo politico democristiano, perchè sintetizza anche quanto viene dichiarato dall'opinione pubblica. Non si rammarichi troppo, onorevole Corrias, per non essere riuscito nell'intento di avvicinare i socialisti, non si rammarichi troppo! Del resto, se ci tiene, come dice nelle sue dichiarazioni programmatiche, ritenti ancora un'altra volta, con un'altra crisi. Anzi, per rendere più agevole l'operazione, abbandoni ogni iniziativa e lasci che siano i socialisti sardi a catturare lei...

CAMBOSU (P.S.I.). L'onorevole Corrias era capitano dei carabinieri...

FRAU (P.D.I.U.M.). Noi ci domandiamo, onorevole Corrias, perchè non ha fissato una data di scadenza della nuova Giunta. A giudicare dalle sue dichiarazioni la Giunta, concordemente ed unanimemente, sembra avere già deciso di rassegnare il proprio mandato appena i socialisti faranno un cenno per indicare che sono pronti all'operazione. L'equivoco, il grosso equivoco, sta nella marcia di avvicinamento...

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Ma cosa c'è di strano in quello che ho detto?

FRAU (P.D.I.U.M.). Lo vedrà! I socialisti sono, onorevole Presidente Corrias, coerentemente fermi sulle loro posizioni. In realtà siete voi democristiani che vi avvicinate alle loro posizioni, con una politica di scimmiettamenti e di passi falsi. Da oltre due anni a questa parte, con le vostre smanie per la sinistra, avete suscitato uno stato di malcontento e di sfiducia in tutto il popolo italiano. La situazione economica è pesante e pericolosa, e non solo le destre reazionarie lo affermano, ma la televisione, la radio, la stampa di sinistra. Il «Times», che io ho letto l'altro giorno, parla di pericolo di inflazione in Italia, e ne parla anche il «Financial Times» direi in tono quasi drammatico. Tutto ciò, del resto, non dispiace alla sinistra marxista, che sa bene dove deve arrivare. Lenin scriveva: «Se volete scardinare un sistema eco-

nomico, sottoponetelo ad un lungo periodo di inflazione, perchè una lunga inflazione vale più di una rivoluzione».

Da tutti gli osservatori economici è stato osservato che l'ultimo biennio è stato il meno fortunato per l'economia italiana. Wilhelm Roepke, noto economista tedesco, commentando la nostra situazione economica, afferma che lo statalismo in atto in Italia, in maniera sensibile, da oltre due anni, agisce come un infarto colossale. Come vedete, la marcia di avvicinamento alle posizioni care ai socialisti la state compiendo voi della Democrazia Cristiana. Non si provoca, onorevole Masia, una psicosi d'allarme, come lei diceva poco fa, quando si afferma che il reddito nazionale è in aumento del 5 per cento e l'incremento dei consumi per il '63 è dell'8 per cento, contro un reddito nazionale del 6,1 per cento e un incremento di consumi privati del 6,6 per cento nel 1962...

MASIA (D.C.). Anche in Francia c'è la stessa situazione, e non c'è il centro sinistra.

FRAU (P.D.I.U.M.). In Francia non è come da noi, certamente. E poi questa non è una giustificazione. Non si fa nessun tentativo di ricatto, contrariamente a ciò che lei affermava poco fa, quando si constata che i prezzi sono aumentati dell'8,4 per cento rispetto al 1962, e che i depositi bancari sono oggi scesi all'8,2 per cento contro l'11 per cento del 1962. Non si dice il falso quando si afferma che la circolazione monetaria è aumentata del 10,2 per cento e quando si dice che le sottoscrizioni dei privati e degli Enti previdenziali per le nuove emissioni di titoli obbligazionari ed azionari si sono aggirate sui 400 miliardi di lire per i primi sei mesi del 1963, contro il 570 miliardi dei primi sei mesi del 1962 e contro i 600 miliardi dello stesso periodo del 1961. Non si vuole con queste dichiarazioni, naturalmente, allarmare e nemmeno influenzare l'opinione pubblica. Le emissioni azionarie sono discese a 250 miliardi, contro i 400 dell'anno scorso. Nella bilancia dei pagamenti...

GHIRRA (P.C.I.). Ma dei miliardi imboscati all'estero non dice nulla?

IV LEGISLATURA

CCIII SEDUTA

13 DICEMBRE 1963

FRAU (P.D.I.U.M.). Anche questa è una conseguenza. Nella bilancia dei pagamenti il *deficit* è di 500 miliardi di lire, mentre nel 1961 si aveva un attivo di 31 miliardi. Il disavanzo con l'estero è pauroso — lo riconoscono tutti e dobbiamo riconoscerlo anche noi, se siamo delle persone rispettabili — forse è più pauroso di quanto, evidentemente, non ammettano le note ufficiali.

Tutto ciò deriva, a nostro avviso, dalla sconcertante politica economica del centro-sinistra. Nessuno qui ne ha parlato, ma non bisogna dimenticare il danno che ha portato alla economia italiana la nazionalizzazione dell'energia elettrica, dopo che già erano stati buttati via mille miliardi per la malcongegnata, demagogica riforma agraria. L'onorevole La Malfa, ex Ministro al bilancio, quindi fonte attendibilissima, ammette che la nazionalizzazione delle industrie elettriche fu un grave errore, perchè contribuì fortemente a peggiorare la congiuntura economica. L'operazione fu imposta dai compagni socialisti alla Democrazia Cristiana, nell'intento di scardinare l'equilibrio della situazione economica. Lo dice a chiare note anche l'onorevole Lombardi...

CAMBOSU (P.S.I.). L'onorevole Lombardi non dice proprio questo.

FRAU (P.D.I.U.M.). Onorevole Cambosu, ho il testo delle dichiarazioni di Lombardi. Egli sostiene che si è riusciti alla perfezione a far barcollare le strutture della nostra economia.

Onorevoli colleghi, tutte queste dichiarazioni sono sufficienti per fare luce su tutta la sconcertata economia del centro-sinistra? Senza la nazionalizzazione imposta dai socialisti, molto probabilmente l'attuale congiuntura non si sarebbe verificata e la situazione economica del paese percorrerebbe ancora una curva ascendente. Ci domandiamo dunque se l'onorevole Corrias è proprio convinto della bontà della sua impresa; se crede veramente che seguendo la politica che ha provocato l'attuale crisi economica del paese, possa ritornare la tranquillità nel settore economico, o possano le campagne ripopolarsi. Diceva bene l'onorevole Sanna Ran-

daccio quando affermava nel suo intervento che l'origine del presente stato di cose risiede nel vostro umore politico, nelle programmazioni contraddittorie, prive di prospettive, ma dense talvolta di minacce, tanto da determinare confusione e disorientamento. Viaggi, onorevole Presidente, qualche volta in treno o in nave. Potrà vedere centinaia, migliaia di ragazzi che abbandonano la Sardegna, diretti verso altri paesi, ove trasferiscono le loro energie, le loro intelligenze e il patrimonio del loro lavoro. Giri per le strade di qualsiasi paese della Sardegna e vedrà assai pochi giovani, ma troverà soltanto dei vecchi la cui tarda età non ha consentito la fuga. Parli loro dei suoi nuovi programmi e dell'attuazione del Piano di rinascita, e loro risponderanno che sono sfiduciati, e le faranno intendere che a nulla credono più, tanto meno alle promesse. Percorra i sentieri che in Gallura o in altra zona conducono agli stazzi. Vedrà intere zone abbandonate e troverà le case senza famiglie. Zone che non si ripopoleranno mai più.

Questa è la realtà, perchè chi abbandona la agricoltura, chi abbandona i campi non vi ritorna per alcun motivo, onorevole Masia. Tante case coloniche non si riapriranno mai più. E la fuga continua inesorabile, massiccia. Io ho visto, l'altro giorno, che ai raccoglitori di olive, nel Sassarese, si offriva la metà del raccolto; ciononostante era difficoltoso trovarne. La coltura granaria nelle colline è paurosamente ridimensionata e persino nelle zone irrigue — ve lo dico per esperienza diretta — è un problema non facile trovare chi sia disposto a lavorare.

La pesante responsabilità di tutta la situazione ricade su chi da tre lustri detiene le redini del potere. Il popolo sardo attendeva da voi democristiani non grandi realizzazioni, ma cose elementari, essenziali, che potevano e dovevano essere fatte. Domandava innanzitutto, onorevole Masia, un'esemplare rettitudine del costume politico, il culto dell'onestà, della giustizia e il rispetto dei diritti di tutti. E' rettitudine politica mi sia consentito, non vi è quando si reclama di continuo la dilatazione dell'impresa pubblica, a danno proprio degli interessi privati e pubblici. Lo ammettete obiettivamente anche voi che l'impresa pubblica si

IV LEGISLATURA

CCIII SEDUTA

13 DICEMBRE 1963

è rivelata assai spesso centro della corruzione politica, della prevaricazione e dell'anarchia economica. Il senso di sfiducia, di instabilità e dell'insuccesso sta corrodendo le basi che sembravano solide del nostro sistema democratico. Una politica alla giornata, attuata con blandimenti demagogici, ha creato uno stato pericoloso anche per la democrazia nelle campagne. Possiamo e dobbiamo affermare che tutta la agricoltura sarda si trova indifesa, contro la minaccia inflazionistica, contro l'aumento del costo di tutti i fattori produttivi. I coltivatori diretti vivono in uno stato di perenne malcontento, e a nulla servono le vostre complicate, fumose formule, onorevole Efisio Corrias, oberati come sono da debiti e da difficoltà di ogni genere.

Il malcontento, signori della Democrazia Cristiana, può trovare un punto di contatto con la demagogia marxista nelle campagne, la quale non ha alcuna soluzione da suggerire per il superamento della crisi agraria, ma vuole strumentalizzarla al fine di una conquista totale.

Onorevole Corrias, vorrei sapere se i socialisti convocati a Villa Devoto le hanno suggerito degli accorgimenti per sanare la situazione di grave disagio in cui si dibatte la nostra agricoltura, se le hanno suggerito il mezzo o gli strumenti per aiutare alcuni settori agricoli che non sono più in condizione di soddisfare gli incrementi della domanda, come il settore zootecnico, lattiero-caseario, olivicolo eccetera. Certamente le avranno proposto modifiche strutturali, ma non le avranno suggerito di stimolare investimenti massicci per poter ridurre le importazioni di carni congelate in Sardegna, di frutta, di vini. Signor Presidente, in questa situazione, indicare le riforme di struttura come mezzi strumentali indispensabili per risolvere la crisi della nostra agricoltura, non servirebbe ad altro che ad annullare tutti gli sforzi che potrebbero essere fatti in direzione della ripresa economica nel settore agricolo. Insomma, io vorrei sapere da lei e dagli esponenti della Democrazia Cristiana, se queste riforme di struttura debbono sostituire l'iniziativa privata a quella pubblica.

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta.*

Non sono beni strumentali, le riforme di struttura, sono cosa diversa.

FRAU (P.D.I.U.M.). Onorevole Corrias, io ho domandato esattamente se le riforme di struttura debbano sostituire l'iniziativa privata a quella pubblica, concentrando nelle mani della Regione o di enti statali o regionali il potere economico. Ecco, se nell'attuale situazione volete anche voi fare il così detto braccio di ferro fra iniziativa privata e pubblica, non vi è dubbio che trionferà la ragione politica, ma non vi è dubbio che l'interesse economico e sociale sarebbe in tal caso fortemente negativo ed irrimediabilmente compromesso, in tutti i settori economici.

Onorevole Corrias, tanto per volgere uno sguardo ad un settore diverso dall'agricoltura, osservi la situazione del settore del nostro turismo, ricca fonte, nel recentissimo passato, di entrate ed oggi privo di mezzi per sostenere la concorrenza di altri paesi. Chiedete agli albergatori sardi il numero delle presenze di oggi dei loro alberghi, rispetto a quelle di prima. Sappiamo tutti che, non molto tempo fa, la domanda superava la disponibilità di posti negli alberghi della Sardegna. Ebbene, questa domanda è diminuita moltissimo, cioè della metà...

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta.* Lei sa quali sono le cause della situazione. La insufficienza dei trasporti ha inciso moltissimo.

FRAU (P.D.I.U.M.). Certamente anche questo ha contribuito in maniera determinante al declino del nostro turismo...

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta.* Soprattutto questo. Però quest'anno è aumentato il numero delle presenze.

GHIRRA (P.C.I.). Con le prenotazioni si incassavano molti soldi, con le presenze invece...

FRAU (P.D.I.U.M.). Onorevole Ghirra, lei parla d'altro; evidentemente non mi seguiva. L'onorevole Corrias indicava il problema dei trasporti, e anch'io potrei parlarne. Comunque penso che tutte le cause che hanno provocato

IV LEGISLATURA

CCIII SEDUTA

13 DICEMBRE 1963

l'attuale situazione del settore del turismo siano già individuate da tutti noi.

Certamente, onorevole Corrias, il varo della nuova Giunta le ha concesso notti tranquille di placido e profondo sonno...

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Proprio no!

FRAU (P.D.I.U.M.) Mi spiace. Dopo la lunga, laboriosa crisi, i suoi nervi, forse già scossi per le lotte intestine nel suo partito, pensavamo si fossero finalmente distesi. Dai giornali isolani abbiamo seguito le sue improbe fatiche per la ricerca di accordi e di compromessi. Forse ella crede di avere assolto, almeno parzialmente, ma comunque positivamente, il suo grave compito. Non ignorerà, del resto, che l'opinione pubblica sarda ha seguito con distacco tutte le sue fatiche, per niente promettenti. L'opinione pubblica guarda ormai all'Istituto autonomistico, e non per colpa nostra, quasi con contrarietà. Dal governo della Regione pochi si attendono soluzioni importanti e serie, adusi come si è a sentire facili promesse, ad ascoltare assicurazioni insincere e false.

Complesse e gravi sono, onorevole Corrias, le responsabilità che ella e la sinistra del suo partito si assumono accettando il difficile giuoco nell'apertura a sinistra, oggi non raggiunta, ma ardentemente auspicata e agognata. Voi sostenete che la sinistra della Democrazia Cristiana segue la storia che cammina; però vi siete dimenticati che De Gasperi affermò in un suo discorso che in politica non basta avere sempre ragione, giacchè bisogna non avere torto domani. Bene. Stiamo attenti a questo domani. Onorevole Presidente Corrias, in politica bisogna non avere torto domani. Noi non nutriamo — lo sa bene — antipatia per la sua persona, nè verso le persone chiamate a comporre l'attuale

Giunta — tutte persone stimate per la preparazione specifica e per la rettitudine morale —, ma non possiamo confortarla con il nostro voto: non tanto per il programma offertoci in esame, quanto perchè riteniamo l'attuale Giunta una piattaforma facilmente scomponibile, solo che il Partito Socialista Italiano lo comandi, magari facendo finta di coprirsi il capo di cenere.

Votiamo contro perchè riteniamo, e non a torto, che anche questa, come la precedente Giunta, segni un colpo a vuoto. Nel momento in cui siamo, ciò costituisce colpa. Il Piano di rinascita, con tali colpi a vuoto, perde la sua efficacia, e per il depauperamento del potere d'acquisto della lira e per la mancanza, riprovevole, di precisi indirizzi.

Sì, onorevole Presidente, ella è troppo impegnata dietro formule, aperture, allargamenti; perciò il suo discorso programmatico, ampiamente illustrato da altri colleghi, è stato scialbo. Pare che lo ammetta anche lei: lo definirei alla camomilla, improntato alla faciloneria e allo sperimentalismo. Un discorso d'attesa.

I problemi insoluti non ne sentiranno benefici. Meglio sarebbe, onorevole Corrias, abbandonare i tatticismi, i trasformismi e porre le premesse di un fervido lavoro per il rinnovamento morale, economico e sociale della Sardegna. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno alle ore 16 e 30.

La seduta è tolta alle ore 12 e 10.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari

Anno 1963